

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*Pregare con i Salmi*”

8° Incontro
23 Maggio 2007

“*Saluto a Gerusalemme:
la preghiera dell’arrivo*”

Il Salmo 122

La nostra riflessione di stasera, che è anche l’ultima per quest’anno, è sul salmo 122.

“*I nostri piedi sono fermi alle tue porte*”: così cantavano gli ebrei quando andavano in pellegrinaggio a Gerusalemme e mi è sembrato giusto indicare come titolo «la preghiera dell’arrivo». Abbiamo visto che il pregare dei salmi rispecchia sempre una condizione del vivere quotidiano e quello che prendiamo in considerazione questa sera rappresenta appunto la preghiera del pellegrino che è arrivato alla sua meta e, come vedremo, esprime una preghiera molto luminosa.

Come introduzione vi dico che è un testo carissimo alla pietà ebraica e cristiana e che è attribuito a Davide. Quest’ultima indicazione però deve essere considerata solo come una volontà del salmista di dire che tutta la storia d’Israele è illuminata dal contenuto di questa preghiera perché esso non può essere di Davide essendo stato scritto molto presumibilmente dopo l’esilio, quindi intorno al sesto, forse settimo secolo prima di Gesù.

È il canto del pellegrino che ha il cuore e gli occhi fissi a Gerusalemme dove sta arrivando nel pellegrinaggio rituale. È un canto di lode perché esiste Gerusalemme ed un canto di riconoscenza per il fatto che il Signore dà la grazia di arrivarvi. È un senso di gioia semplice, immediato e istintivo, come quando uno torna a casa e si ritrova subito a suo agio, pur se è stato lontano per molto tempo, per il fatto che si rivedono posti della casa che richiamano ricordi cari e abitudini che sono quasi parte fisica di noi.

Sono i sentimenti di riconoscenza, di lode e di appagamento dei pellegrini ma che sono stati fatti propri, pur senza pellegrinaggio fisico, dalla riflessione dei Padri della Chiesa. Diceva S. Agostino, commentando questo salmo: “*Corriamo e non stanchiamoci, corriamo nella casa del Signore... La videro gli Apostoli e ci dissero: correte! Andate! Seguiteci! Tutti ci dissero: andiamo nella casa del Signore... Le pietre di questa città sono state tagliate nei monti dalle mani dei predicatori della verità, sono state squadrate per entrare nella struttura d’un edificio eterno*”. Ne tira fuori una conclusione di tipo operativo che dopo ritroveremo come concetto, come per dire che questa patria si raggiunge però si prepara anche: “*Ama la pace, conserva la pace, conquista la pace: essa sarà più profonda quanto sarà più posseduta dal maggior numero di persone*”.

Il salmista chiama Gerusalemme città di pace perché in essa sono contenute le lettere «*s-l-m*» che sono anche la radice della parola *shalom*: pace. Quindi come conclusione concreta della contemplazione di Gerusalemme come città, scaturiscono una gioia intima e il desiderio irresistibile di amare, conquistare e conservare la pace. Ed è appunto questo che vuole essere comunicato attraverso il salmo.

C’è un altro salmo che possiamo considerare come parallelo e di riferimento a questo ed è il n° 84 di cui voglio leggersi almeno qualche versetto. Non è proprio un salmo da pellegrinaggio però è un salmo di contemplazione che non è quindi estraneo al pellegrinaggio.

Quanto sono amabili le tue dimore,

*Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce
e brama gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.
Anche il passero trova la casa,
la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.
Beato chi abita la tua casa:
sempre canta le tue lodi!
Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.*

La preghiera del pellegrinaggio è una preghiera che rafforza nella certezza della raggiungibilità della meta, ma è anche fonte di beatitudine già nel presente, come vedremo meglio. La speranza si alimenta nella promessa del Signore ed è tutt'altro che un'attesa passiva. Essa è un orientamento di vita che diventa anche solidità di cammino. *“Passando per la valle del pianto la cambia in sorgente, cresce lungo il cammino il suo vigore finché compare davanti a Dio in Sion”*, perciò beato chi decide nel suo cuore *il santo viaggio*. Quindi il frutto della lettura e della meditazione di stasera - con cui concludiamo il pellegrinaggio spirituale di quest'anno con i salmi - dovrebbe essere la decisione di vivere la nostra vita, per lunga o corta che sia, come un santo viaggio di avvicinamento.

La contemplazione di Gerusalemme comincia dall'esterno. È dall'esterno infatti che si comprende che essa è il centro di unità delle 12 tribù di Israele, è il luogo del culto dove si custodiscono le memorie più sacre della storia del popolo, è il luogo in cui si può verificare che la promessa di Dio nella dinastia promessa a Davide sta trovando attuazione. Quindi è la sede in cui si può essere rassicurati nella fede e nella solidità del cammino.

Per chiudere la parte introduttiva bisogna dire che gli ebrei erano tenuti, secondo un dettato del Deuteronomio, ad andare a Gerusalemme tre volte l'anno. C'era un pellegrinaggio a Pasqua, uno a Pentecoste, cinquanta giorni dopo per la festa del raccolto e del ringraziamento e, infine, in autunno per la festa delle capanne, in occasione della vendemmia, che diventava una festa di gratitudine per l'anno che si chiudeva e di propiziazione per quello che iniziava.

Passiamo ora al testo che possiamo suddividere in tre strofe.

*Fui pieno di gioia quando mi dissero:
andremo alla casa di Jahvè!
I nostri piedi sono fermi
alle tue porte, Gerusalemme!*

In questi due primi versetti il salmista mette insieme il momento della decisione di iniziare il santo viaggio e il momento dell'arrivo.

Andare a Gerusalemme per alcuni era un viaggio notevole. Quando Maria è andata dalla Galilea, in cui era nata, fino alla Giudea, che era il paese dove presumibilmente viveva Elisabetta e dove è nato Giovanni Battista, ha dovuto coprire circa 150 km. Non è proprio una distanza breve. Ci sarà voluto probabilmente circa una settimana di viaggio, quindi un lungo viaggio possiamo dire. Eppure il salmista, al solo sentire tramite un verosimile passaggio di voci della possibilità di effettuare il viaggio si sente colmo di gioia. Quando decide di parteciparvi non pensa alla fatica del viaggio né ai disagi che inevitabilmente si

dovranno superare, così come quando arriva, in un clima di grandissima gioia dimentica i momenti di affanno che ha certamente dovuto superare perché ha davanti agli occhi la visione della meta che voleva raggiungere. Dice: adesso i miei piedi sono fermi, sono arrivato! E questi piedi fermi fanno pensare a uno stato di benessere agognato da sempre e da cui non ci si vorrebbe più allontanare.

Abbiamo letto nel salmo 84 “*Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio*”. C’è come uno stupore in questo essere fermo a contemplare. Qualche volta si può fare un’esperienza di questo genere quando per esempio si fa un’escursione. Si cammina a lungo faticosamente e ci si sente aprire il cuore e ci si compiace di quello sforzo quando ad una svolta ci appare davanti agli occhi una valle meravigliosa che ci fa lodare Dio per tanta bellezza. Gerusalemme a chi proveniva da villaggi e paesi di campagna con poche case sparse appariva come una città ordinata e armoniosa che dava un senso di sicurezza. A ciò bisogna aggiungere che il ritmo annuale dei pellegrinaggi faceva sì che Gerusalemme acquisisse una valenza che travalicava l’imponenza architettonica e organizzativa. È un po’ come quando noi diciamo di andare a Roma. Ci andiamo sì per vedere le antiche vestigia e i monumenti di una città unica per realtà architettoniche, artistiche, sociologiche e politiche, ma oltre questo ordine di grandezza per noi cristiani c’è un significato molto più ampio. I primi cristiani condensavano questo senso dicendo chiaramente *videre Petrum*, cioè vedere Pietro.

Faceva un po’ impressione vedere la moltitudine di persone che presenziava alle udienze di Giovanni Paolo II e si diceva che ciò era dovuto al fascino che quel Papa aveva come persona. Ma anche con l’attuale Papa, che nella sua maggior timidezza avrebbe preferito non tenere troppo frequentemente in piazza le sue udienze, si constata che la basilica e l’aula Paolo VI non riescono a contenere il gran numero di persone che partecipa alle udienze. C’è quindi anche questo significato nel dire «*andare a Roma*» che rappresenta un «*oltre*» rispetto alla sola città se si va con animo di credenti.

Diceva un maestro spirituale ebreo: “*La mia anima vorrebbe tornare alla casa, si strugge per la fonte della sua esistenza, e langue di rientrare alla santa dimora: giorno e notte è in viaggio. Senza occhi contempla le delizie di Dio, senza ali si libra fino a Lui: a Lui aspira in continuo rapimento; all’alba, al crepuscolo, nel cuore della notte*”. (Moseh Ibn Ezra, poeta ebreo spagnolo -1055-1138). Veramente un grande desiderio! E forse dobbiamo pensare che coltivare il desiderio, custodirlo, alimentarlo perché cresca è un grande sostegno nella mentalità dei credenti ed è una grande possibilità di aiuto agli altri.

Diciamo, per capirci, che la vita rassegnata è una vita che non dice quasi niente alla persona che la sopporta con fatalismo. Senza voler giudicare, naturalmente, perché a volte le situazioni sono tali che le persone hanno come l’impressione di non farcela ad amare la propria vita e quindi la vivono con passività, possiamo però certamente dire che un tal modo di vivere dice poco anche ai fratelli verso i quali bisogna essere testimoni.

In un libro spirituale medievale, S. Pier Damiani, fondatore all’inizio del XII secolo dell’Ordine Camaldolese, una forma monastica abbastanza rigida, diceva che egli sognava che i suoi fraticelli fossero “*Sempre ardenti di desiderio e sempre appagati gli eletti hanno quel che desiderano; la sazietà non è mai fastidiosa, e la fame che il desiderio alimenta non è mai dolorosa. Desiderando si nutrono incessantemente e nutrendosi non cessano di desiderare*” (Ritmo sulla gloria del Paradiso). Cioè come persone contente di ciò che hanno ma comunque desiderose di avere altro. Così è un po’ il santo viaggio: così quello che uno già riceve nel presente, già possiede, serve ad accrescere il desiderio e non a diminuirlo; quindi in una condizione di dinamismo continuo.

I versetti 3, 4 e 5:

*Gerusalemme costruita come una città
in sé compatta e unita!
È là che salgono le tribù,
le tribù di Jahvé,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome di Jahvé.
È là che sono insediati i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.*

Ecco che la contemplazione della città dall'esterno permette al pellegrino di coglierne tutta la sua bellezza.

Anche l'esegesi ebraica si soffermava ad ammirare il criterio di costruire le case: l'una accanto all'altra in modo da avere i muri di sostegno in comune, ma tuttavia con un'attenzione particolare per il rispetto e per quella che oggi chiamiamo la privacy delle famiglie. È una caratteristica marcatamente mediorientale, che ancora si può riscontrare nella cultura islamica, che fa in modo che ogni casa abbia un cortile costruito in modo da non permettere di guardare nel cortile dell'altro. Si realizza quindi un'unità senza perdere autonomia: proprio una bella armonia!

S. Girolamo, insieme a diversi altri Padri della Chiesa, in riferimento alla compattezza delle costruzioni, interpreta questa caratteristica come una specie di metafora, sottolineando che il significato di costruire sia quello di riunire insieme. Questo è molto bello perché poi nella descrizione della Gerusalemme celeste che viene fatta al capitolo XXI dell'Apocalisse, viene descritta la stessa compattezza che deriva non da una necessità architettonica ma dall'unità. Ne risulta così una città che è bella perché c'è l'unità profonda dell'intero popolo di Dio che la abita.

Ritornando all'immagine del pellegrino che veniva dai casolari sparsi dei villaggi, la città di Gerusalemme appariva come un'armonia, come un confluire di persone profondamente unite da un legame d'amore. Ne scaturisce allora che il cammino del pellegrinaggio è un cammino di teorie, di movimenti, di gruppi di persone che si muovono verso l'unità dei popoli.

Vediamo ora come descrive Isaia il pellegrinaggio a Gerusalemme:

“Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore” (Is 2,2-5).

Anche qui si coglie un confluire che non è solo rituale e tanto meno turistico, ma un confluire significativo al progetto che il Signore ha per la fine dei tempi: è un santo viaggio verso questa armonia.

È una cosa da tenere sempre presente e che deve farci riflettere attentamente perché ognuno di noi sa di essere sollecitato a considerare la vita come un santo viaggio. Scopriamo però in tutta la Scrittura, che il viaggio non progredisce nel senso che progredisca nell'impegno di tipo individuale ma progredisce nella misura che cresce il coinvolgimento delle persone e dei popoli, non come migliorata attività organizzativa ma come una tensione all'unità.

A mano a mano che procediamo verso questo traguardo a cui siamo stati chiamati e per cui ci siamo rallegrato nel momento in cui l'abbiamo saputo (*“Fui pieno di gioia quando mi dissero andiamo alla casa del Signore”*), ci accorgiamo che pur avendo pronunciato un «sì» individuale e personale siamo comunque chiamati ad essere compagni di quelli che stanno facendo lo stesso viaggio. Diventa sempre più evidente che siamo sollecitati a prendere sotto braccio colui che cammina con passo meno spedito del nostro, a diventare cordata, a diventare teoria di persone che fanno un cammino insieme per cui in questo pellegrinaggio non vi può essere alcuna solitudine. In questo cammino che si deve fare già dal presente, anche se non è ancora l'arrivo, per il fatto di essere cammino per conseguenza della chiamata, non vi può essere individualismo, né solitudine, lontananza o abbandono.

Il pellegrinaggio a Gerusalemme ravviva quindi il senso della fede personale e la certezza della promessa del Signore. Si cammina verso il centro dell'unità dei popoli, verso il luogo dove c'era l'arca con le Tavole della Legge a testimonianza dell'alleanza fatta dal Signore. Si cammina verso il luogo dove c'è la liturgia solenne per dire al Signore grazie per avermi creato e per avermi donato la fede. I primi cristiani nella preghiera comune non dimenticavano mai di ringraziare sia per la vita ricevuta, sia per la conoscenza. Anche la consapevolezza del fine per cui ci è stata data la vita è punto importante!

Questa città è immagine della Gerusalemme definitiva celeste che l'Apocalisse descrive. Ne leggiamo poche righe, però importanti perché si ritrova la descrizione della città però si comincia a capire che non è la descrizione architettonica che sta a cuore a colui che deve trasmettere questa verità.

“Vennero uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: «Vieni,

ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello». L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello» (Ap 21,9-14).

La città è descritta come uno spazio in cui la più grande caratteristica è l'armonia che viene dal confluire. I dodici apostoli risultano esserne i basamenti e questa città appare quindi totalmente immersa nella realtà di Dio. Vi è anche detto (più avanti) che nella Gerusalemme celeste non vi è alcun tempio perché il Signore Iddio, l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina: la sua lampada è l'Agnello.

Dunque la Gerusalemme terrena, che incanta per la sua bellezza di città, di luogo d'incontro dei popoli e del popolo ebreo in particolare, è significativa di un'altra realtà ben superiore che è molto importante tener presente.

L'ultimo blocco di versetti, dal 6 al 9:

*Implorate pace per Gerusalemme;
vivano in pace coloro che ti amano,
sia pace nelle tue mura,
prosperità nei tuoi palazzi!
Per i miei fratelli e i miei amici
dirò: sia pace su di te!
Per la casa di Jahvè nostro Dio
chiederò: sia bene per te!*

Quando con gli occhi pieni di luce per la contemplazione della città il pellegrino comincia a parlare, il cuore fa sgorgare dalle labbra parole che sono come un saluto di augurio e un imperativo: *implorate pace per Gerusalemme!* Abbiamo già detto che Gerusalemme per la mentalità ebraica è la città della pace a motivo della radice «s-l-m» che è comune anche alla parola «shalom» e che probabilmente è la stessa radice del nome di Salomone che era stato il costruttore del tempio per cui la città era famosa. È la pace che mette insieme tutti gli uomini, e quindi tutto il suo destino è essere città di pace.

Certo, è un po' arduo dirlo al presente con tutto quello che avviene da quelle parti. Ma questo la dice lunga su quanto cammino c'è ancora da fare per compiere il pellegrinaggio dell'incontro con i popoli. È interessante sapere che Gerusalemme è la patria sia per gli ebrei che per i palestinesi e i cristiani; se però il pellegrinaggio non si fa prendendosi sotto braccio, si arriva a Gerusalemme e si litiga. Quindi veramente tutto quello che si può fare nel tempo del «non ancora» è qualcosa che in qualche modo anticipa il «già» che il Signore propone e prepara.

Qui bisognerebbe leggere le espressioni molto belle che il cardinale Martini usa quando spiega il suo avere scelto di vivere il resto della sua vita a Gerusalemme. Certamente perché è uno studioso della Bibbia, però quando parla in profondità della sua esperienza dice di aver scelto Gerusalemme perché essere lì aiuta a guardare le cose con l'occhio di Dio. Cioè da lì non si vedono più ebrei, cristiani e musulmani ma si vede l'umanità come un tutt'uno. Per vedere però l'umanità come un tutt'uno è necessario un allenamento e una fatica per imparare a non essere “per” il nostro io - anche religioso - ma essere “per” l'io dell'altro. Deve nascere la profonda consapevolezza che pur abitando case diverse, queste hanno i muri portanti in comune e quindi le diversità diventano una possibilità di armonia. Certamente tante volte non si riesce a guardare le cose con gli occhi di Dio quando si è presi dalla urgenza dei propri problemi, ma è proprio questo che bisogna superare.

Mi è capitato di avere un lungo colloquio con una suora abbastanza giovane che doveva avere un incontro con la propria responsabile in visita alla sua comunità. Lei viveva un momento difficile in seno alla sua comunità, così come a volte accade anche nella vita matrimoniale, e analizzavamo insieme il

modo in cui lei si preparava a questo evento. Era molto preoccupata, e ciò in qualche modo le faceva assumere un atteggiamento difensivo nei confronti della sua superiora quasi si aspettasse che questa la incontrasse per aggredirla. Dicevamo allora che bisogna mettersi nell'atteggiamento di chi lascia all'altro la libertà di esprimersi fin in fondo con l'animo disposto a riceverla fino in fondo. È chiaro infatti che se si accoglie l'altro con paura, con reticenza o diffidenza, questi non si potrà esprimere liberamente e si instaurerà un rapporto negativo in cui non ci sarà alcuna possibilità di capirsi. Comprendo che è più facile a dirsi che a farsi, ma è certamente così.

Questo pellegrinaggio quindi non è fatto solo di canti e di chitarre. C'è anche la fatica e la durezza della vita ma c'è anche - e soprattutto - un traguardo e la consapevolezza di poterlo raggiungere.

Tutto il destino della città è nell'essere luogo di pace. Questo quanto vale anche per la Chiesa! Per ogni esperienza di Chiesa che è chiamata ad essere un'esperienza di comunione e di pace. Una pace che è dono di Dio e che realizza quella dimensione ecumenica per cui nel cuore del Signore non c'è mai gioia piena per l'arrivo di un popolo solo, anche se numeroso, perchè c'è l'attesa che tutti i popoli diventino una cosa sola.

Questa è la pace di Gerusalemme, questa è la pace cui bisogna guardare ed è questa pace che tante volte viene richiesta nel salterio.

L'augurio finale del salmista che si augura: *implorate pace e chiederò sia bene per te*, fa capire perché tanti secoli dopo, S. Francesco abbia messo insieme i due termini e abbia voluto che il saluto francescano fosse *pace e bene!* Esso esprime la profonda convinzione che dove c'è la pace messianica c'è anche la concordia, la comprensione e anche il benessere umano. Questa pace destinata a tutta l'umanità si espanderà come a ondate successive sulla città, sulle mura e poi andrà nelle altre città per raggiungere tutta l'umanità.

In conclusione: Che cosa significa Gerusalemme? Che cos'è la Gerusalemme celeste per i cristiani?

Per Gesù la patria, il punto di arrivo, è la casa del Padre, ed egli si sente costantemente cittadino di quella casa. Quindi il suo riferimento costante, pur vivendo intensamente la sua esperienza umana nella storia, è la casa del Padre. Per cui sovente si ritira in solitudine, prega, sta col Padre suo, dando testimonianza di questo suo abitare là. I suoi due piedi sono fermi nella casa anche quando cammina nelle città della Palestina. *Faccio sempre le cose che piacciono Padre mio*, dice.

A questa stessa casa del Padre sono chiamati anche tutti quelli che sono suoi, e la sua resurrezione e la sua ascensione aprono questa casa a quanti sono chiamati dallo Spirito e a quanti vi sono stati destinati. Già adesso, al presente, i credenti è quella casa definitiva che debbono guardare, pensare, e desiderare. Avrete certamente già sentito la famosa frase tratta dalla *Didachè* che dice che i cristiani stanno bene in tutte le nazioni perché la loro vera patria non è di questa terra ma è proprio quella casa di Dio in cui siamo chiamati ad arrivare definitivamente.

Un cristiano dovrebbe alimentare il desiderio di questa casa e dovrebbe anche aumentare e coltivare la vita di unità perché si tratta di una casa che bisogna abitare nel futuro ma deve essere costruita nel presente. È una casa in cui gli inquilini sono molti e i muri portanti, essendo comuni, per essere costruiti necessitano della partecipazione di tutti.

Gesù ha una bella immagine nel Vangelo di Giovanni: *“Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io”* (Gv 14,2-3). Questo «posto» cui fa riferimento Gesù fa venire in mente quei sedili in cui la tavola di separazione tra una sedile e l'altro è parte integrale di entrambi che addirittura si trovano ad avere un poggiaabbraccio in comune. Cioè questa casa si costruisce mettendosi nell'unità e dicendo «camminiamo insieme verso la casa del Signore».

Senza vivere questo insieme non c'è Paradiso. In tutte le religioni c'è il desiderio e la nostalgia del Paradiso ma noi in più abbiamo il dono delle Parole di Gesù e la certezza che Lui è entrato nel Padre: e queste sono realtà che ci facilitano la contemplazione.

A conclusione di questo ciclo di incontri volevo dirvi un pensiero che spero vi accompagni e vi sia di aiuto sul piano personale. Il Paradiso è veramente la casa dove dobbiamo abitare! E badate, non si tratta

di un luogo perché il Paradiso è la Trinità stessa. A noi viene istintivo guardare al cielo così come fecero gli Apostoli nel giorno dell'Ascensione, ma ricordiamo che gli Angeli li invitarono a non farlo. Gesù aveva detto *“il regno di Dio è in mezzo a voi”* (Lc 17,21). Il Paradiso è la Trinità stessa, il seno del Padre. Perciò il Paradiso è entrare nel seno del Padre, è l'immersione in Dio-Trinità. Lì i figli di Dio si trovano a casa propria e lì, come dice S. Paolo, per l'opera di Cristo che ricapitola tutti, Dio sarà tutto in tutti.

Allora conosceremo il Padre come colui da cui ogni vita viene: la mia, la tua, la sua, di ciascuno e sarà come un canto di ringraziamento. Ci sarà una coralità per cui ciascuno nella propria distinzione non si separa dagli altri per ringraziare ma tutti insieme saranno il grazie unico. Dice una bella meditazione di Chiara Lubich *non ci saranno più le musiche ma la musica, non ci saranno più le poesie ma la poesia, non più i grazie ma il grazie*. Lì nel Padre conosceremo il Verbo, quel Verbo in cui sono state fatte tutte le cose. Vi troveremo anche tutte le idee (chiamiamole così con un vocabolo improprio) che sono venute dalla mente e dal cuore eterno di Dio e che dopo essere state portate sulla terra, nel movimento di amore e di fiducia sono ritornate, a Dio che le aveva espresse, perfettamente realizzate. Si legge in Isaia: *“La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata”* (Is 55,11).

In questo senso, quasi con stupore, possiamo dire che il Signore ha bisogno di noi per fare il Paradiso perché se noi non torniamo a lui come idee realizzate, come suo progetto diventato vita concreta, vita vissuta, quanto facciamo di nostra iniziativa può non corrispondere alla sua attesa.

Questo è il grande rischio delle scelte che si fanno in una vita nella libertà, però è anche una grandissima dignità. Possiamo scegliere di dire di no, e questo è il nostro dramma, però la nostra altissima vocazione è il poter dire sì, come vediamo in Maria!

S. Bernardo scrive che in Paradiso sarà bellissimo vedere come tutto il bene presente in ciascuno dei membri della Città, sarà anche di tutti gli altri per l'amore reciproco che vi regna; per cui la conoscenza e la comunione del Paradiso sarà eterna.

Ma noi che faremo in Paradiso? Ogni tanto succede che alcuni facciano questa domanda. Ebbene, se uno pensa che nell'essere umano la conoscenza d'amore dell'altro non si sazia mai, per cui se due persone si amano veramente sentono sempre il bisogno di raccontarsi e non si stancano mai di farlo, questa cosa, moltiplicata per l'infinità delle creature di Dio, ci fa capire che non ci sarà certo da annoiarsi. Questa comunicazione infinita sarà proprio l'aria del Paradiso perché lo Spirito Santo metterà insieme i tanti rapporti d'amore reciproco facendone un qualcosa che pervaderà ogni angolo della Gerusalemme celeste. Se il Paradiso è la Trinità, il Padre è colui che ci dà la possibilità di vivere, il Figlio è colui che ci permette di ritornare al Padre, lo Spirito Santo è colui che ci lega tutti fino ad essere una cosa sola per sempre.

Badate che il Paradiso ci riguarda come natura umana completa, quindi anche come fisicità. Probabilmente ci sentiamo sempre un po' sconfitti dalla morte e quindi abbiamo come l'impressione che la fisicità non appartenga a questa vocazione; ma la realtà è che il rapporto con Gesù nell'Eucaristia santifica anche la nostra fisicità. La vocazione al Paradiso riguarda quindi anche la resurrezione della carne. Nonostante non riusciamo a capirlo completamente sappiamo però bene che è Parola di Dio e la Chiesa ce lo fa ripetere nel credo: *credo alla resurrezione della carne*. S. Pietro ha parlato di cieli nuovi ma anche di terra nuova per cui la premura per la condizione dell'uomo, anche in senso fisico è molto importante nonostante il nostro corpo durante il santo viaggio venga percepito come ostacolo, fatica, malattia e invecchiamento.

Il problema della spazzatura a Napoli non è soltanto un problema sociale e igienico del momento, ma è un problema di amore all'umanità perché l'umanità ha diritto a preparare quello che ancora non è, che però è la vocazione ad entrare in Paradiso anche con il corpo. Quindi c'è una grande responsabilità a vivere il tempo per costruire questa realtà.

È stupendo allora il contributo dell'uomo che, in unione con Gesù, costruisce il Paradiso! E si può intuire perché Maria è così grande *“Paradiso di Dio”*. Auguriamoci di vivere il tempo per costruire questa realtà. Aiutiamoci a porre segni del definitivo!

Per terminare vi leggo una paginetta che riguarda il futuro ma che riguarda anche il presente in cui siamo chiamati a muoverci. È una meditazione di Chiara Lubich:

“Immagino una città d'oro dove il divino è in rilievo, splendente di luce, e l'umano fa da sfondo, messi in ombra per dar più gran risalto allo splendore. Ogni chiesa, ogni tabernacolo rilucono più del sole, perché lì è rimasto l'Amore degli amori.

Nell'anima di chi la Chiesa rappresenta, nella Gerarchia, che struttura la divina società, calata da Cielo in terra, trovo una miriade di perle splendide: sono le grazie deposte da Dio, per le mani della Vergine, in quel canale, che altro scopo non ha che di abbeverarmi di luce, di nutrirmi del miele celeste, più di celeste madre che nutre il suo bambino. E se, raccolta in Dio, apro il libro della vita e leggo le Parole eterne, sento cantare nella mia anima un'armonia luminosa e lo Spirito di Dio irradiarmi coi suoi doni. Al contatto con chiunque, nobile o cencioso, scorgo trasfigurato ogni volto nel bellissimo Volto del Verbo incarnato Luce della Luce.

Entrando in casa di fratelli che si amano, di famiglie unite in Cristo, vedo un riflesso divino della Trinità, odo espressa dalla comunità la Parola che è Vita: Dio.

Dio è l'oro della mia città, di fronte al quale il sole s'adombra, il cielo s'impiccolisce, ogni bellezza e maestosità della natura si ritirano beate a far corona, a servire, cornice.

E questa città è in ogni città e tutti la possono vedere, purché si spenga in Dio, obliando, l'anima nostra e s'accenda in essa il fuoco dell'amore divino” (Lubich, L'attrattiva del tempo moderno).

È un bellissimo testo che ci dice la gioia di rallegrarci perché andiamo alla casa del Signore.